

EDITORIALE

## Dove va la magistratura?

VALERIO FRACASSI

---

La gravità dell'attuale situazione e la cronaca degli ultimi tempi richiedono una riflessione sul tipo di magistratura che vogliamo.

Siamo quotidianamente impegnati, anche con pesanti costi per la vita personale e familiare, a far funzionare il sistema giudiziario, pur in assenza di quegli interventi di competenza di altri poteri dello Stato.

Impegno che per noi significa efficacia della risposta.

Ritengo, tuttavia, che per efficacia si deve intendere non solo una risposta in tempi ragionevoli ma anche qualitativamente soddisfacente.

La qualità della risposta, che è tutela dei diritti, presuppone una magistratura autorevole, indipendente e attenta ai valori che deve tutelare, con il rifiuto di modelli di gestione dell'attività ispirati esclusivamente a logiche aziendali. Credo allora che sia necessario riflettere su alcuni aspetti per capire in che direzione vogliamo andare. Mi limito a richiamarne tre.

Il primo è "la difesa dell'istituzione magistratura".

Non voglio qui occuparmi della tutela dagli attacchi esterni. Credo che la sua necessità abbia un grado di consapevolezza diffusa tra i magistrati e stia recuperando consenso nella società che, anche nei settori tradizionalmente alla magistratura meno vicini, sta percependo la strumentalità di certi attacchi. Tutela della magistratura significa, però, anche attenzione a quei fenomeni che, dall'interno, compromettono, a mio modo di vedere nella stessa misura, la nostra funzione.

La cronaca ci mostra vicende dalle quali emergono preoccupanti collegamenti, opacità, ed addirittura stretti legami con ambienti politici anche impegnati ad alterare il fisiologico corso di procedimenti giurisdizionali.

Mi riferisco a fatti accertati in sede giurisdizionale o di autogoverno.

È la "questione morale" che tutti dichiarano di considerare un valore primario. Forse è il caso di dimostrarlo ora nel concreto.

Le componenti di Area hanno di recente preso posizione sulla vicenda che riguarda un collega fuori ruolo perché a capo dell'Ispettorato del Ministero della Giustizia.

C'è stata una delibera del CSM che, nell'ambito delle verifiche di sua competenza, ha accertato determinati fatti, a mio modo di vedere molto gravi. E questo per me è sufficiente. Il CSM ha investito della questione le commissioni competenti per le autorizzazioni agli incarichi e per le nomine agli incarichi direttivi, nonché il titolare dell'azione disciplinare.

Abbiamo chiesto una risposta rapida ed efficace anche per trasmettere alla magistratura e alla società tutta un messaggio di fermezza e trasparenza, ovviamente nel rispetto della normativa vigente e, dunque, senza anticipazione del giudizio dell'organo di autogoverno.

Una generale condivisione dell'esigenza che abbiamo prospettato costituirebbe un segnale importante che la magistratura manda all'esterno ed al suo autogoverno. Un segnale che serve a far capire quanto ci sta concretamente a cuore l'effettiva tutela dell'indipendenza della magistratura. Un segnale che è anche presa di distanza da certi fenomeni, evitando quella "assuefazione" a condotte poco convenienti, incentivate di recente, nella società, anche da persone che rivestono cariche istituzionali.

Su questo percorso, che è anche dei singoli magistrati, mi auguro che si crei il più ampio consenso in tutte le componenti della magistratura associata.

Altro tema su cui riflettere riguarda "i magistrati fuori ruolo".

C'è un dibattito in corso all'interno della magistratura sulla valutazione del periodo fuori ruolo ai fini degli incarichi direttivi.

Ribadisco l'opinione già espressa in altra sede. L'esperienza fuori ruolo non va affatto demonizzata ed è anzi utile ed in qualche caso necessaria. Ma non può costituire una corsia preferenziale, un fatto che di per sé venga poi considerato indice di capacità organizzativa o di qualità professionali migliori rispetto al collega impegnato nel quotidiano esercizio della giurisdizione attiva.

Ora aggiungo però un altro aspetto da tener presente.

L'incarico fuori ruolo, per chiamata diretta, in determinati ministeri e amministrazioni impone anche di considerarne i riflessi sul profilo dell'indipendenza. Pure in questo caso non dobbiamo demonizzare il fuori ruolo. Ma il problema esiste.

Esiste perché quando la nomina riguarda il dirigente di un ufficio giudiziario non si tratta della nomina di un manager, ovvero di chi deve gestire un'azienda, ma del dirigente di un gruppo di magistrati che deve assicurare, in indipendenza ed autonomia, una decisione giusta.

L'esigenza è ancora più pressante per l'ufficio di procura dove la pesantissima riforma approvata ha introdotto meccanismi di forte controllo da parte del procuratore capo.

Mi auguro che il CSM compia una riflessione organica su quest'aspetto.

Ma quanto precede rende ineludibile anche una doverosa cautela per scegliere il dirigente più adatto.

Occorre non solo verificare la capacità tecnica, la possibile capacità organizzativa, ma anche valutare attentamente, per il tipo di incarico fuori ruolo svolto (e per come è stato svolto) e in ragione del posto direttivo da coprire, se vi siano adeguate garanzie che la persona che si vuole nominare possa assicurare adeguata autonomia ai singoli magistrati e indipendenza all'ufficio.

Insomma prendiamo atto una buona volta che l'organizzazione è un requisito fondamentale per la buona amministrazione della giustizia ma non va mai svincolata dai valori che deve tutelare, nella ricerca di numeri sempre maggiori, della produttività a tutti i costi.

Un terzo argomento su cui mi sembra importante riflettere, anche in collegamento con la vicenda da cui sono partito, riguarda apparentemente (solo) la nostra quotidianità, ma anch'esso incide sull'interrogativo iniziale. Mi riferisco al "problema dei ritardi nel deposito dei provvedimenti da parte dei magistrati" e, in genere, al procedimento disciplinare. Mentre da tempo si chiedono con forza interventi che consentano ai magistrati di dare una risposta giudiziaria in tempi ragionevoli, sembra che l'unico rimedio sia quello di azionare procedimenti disciplinari nei confronti dei magistrati per il ritardo nel deposito dei provvedimenti.

È questa l'impressione che si ricava dell'orientamento ministeriale attraverso le ispezioni ordinarie negli uffici giudiziari e l'impugnazione delle sentenze di assoluzione della sezione disciplinare del CSM.

Sul punto è necessaria una doppia premessa.

La prima è che la sanzione disciplinare è doverosa nei confronti di chi non lavora o pone in essere comportamenti scorretti.

Nel programma di Area per le prossime elezioni dell'ANM, abbiamo scritto che vogliamo un'associazione che tuteli il collega "professionalmente attrezzato e deontologicamente ineccepibile". Lasciamo a chi ha

ironizzato su questa espressione, la tutela del magistrato deontologicamente scorretto.

La seconda premessa è che la tempestività del deposito è oggi un elemento che concorre a fornire una risposta giudiziaria in un tempo ragionevole e, dunque, costituisce un aspetto che non va trascurato anche nella valutazione della professionalità e della deontologia di un magistrato.

Ma detto questo, l'equiparazione del ritardo del magistrato a quello della risposta giurisdizionale, senza alcuna considerazione delle sue ragioni e delle condizioni in cui il singolo ha lavorato, è operazione ingiusta e pericolosa.

Ingiusta perché in un sistema giudiziario che registra disfunzioni riconducibili a mancati interventi normativi e strutturali, nonché alla dotazione, distribuzione e organizzazione delle risorse, addebitarle al singolo che si impegna in questo contesto a far funzionare, comunque, la macchina della giustizia sopperendo alle altrui carenze e misurandosi con carichi di lavoro ingestibili, significa creare un capro espiatorio. È un'operazione equiparabile a quella che mediaticamente ci porta sul banco degli accusati per le disfunzioni della giustizia anche per gli aspetti cui siamo totalmente estranei.

Chiunque viva la realtà dei nostri uffici giudiziari sul territorio, sa che spesso si è costretti, per dare una risposta giudiziaria dignitosa, ad un impegno che solo il senso della funzione riesce a far tollerare, con enormi sacrifici personali e familiari.

Il ritardo, nella valutazione del singolo, ove sia rilevante, è un possibile sintomo di scarso impegno o inadeguata capacità di organizzare il proprio lavoro.

Se, invece, si verifica che il ritardo è espressione di condizioni lavorative impossibili, ovvero di un particolare maggiore impegno per sopperire a carenze o carichi di lavoro particolarmente gravosi, la valutazione negativa è ingiusta.

Questo non significa che tutti i ritardi sono giustificati, o che l'entità del ritardo sia indifferente alle giustificazioni addotte.

Ma non è certo stabilendo un limite astratto, oltre quello previsto dalla legge, che si risolve il problema.

Ma l'impostazione da cui dissento è anche culturalmente pericolosa.

Posto che stiamo parlando di situazioni che giustificano un ritardo, una rigida considerazione del ritardo in sé rischia di innestare un meccanismo di "legittima difesa" del singolo magistrato che, di fronte alle

pressanti richieste che la quotidianità conosce, a carenze di organico o di organizzazione, piuttosto che buttarsi nella mischia senza paura, si preoccuperà solo di trattare quel numero di processi che gli consentiranno il rispetto del termine.

Un magistrato che si avvicina sempre più al modello dell'impiegato, del burocrate, per forza di cose insensibile alla realtà che lo circonda.

È questo il magistrato che vogliamo?

Ma vado oltre e prescindo dai riflessi negativi che questo orientamento può provocare per riproporre la domanda: che tipo di magistrato vogliamo? Dò per scontato che ne vorremmo uno bravo, giusto, rispettoso delle forme, dei termini e della sostanza.

Ma se le condizioni di lavoro non lo consentono, vorremmo un magistrato che privilegiasse il rispetto del termine o non piuttosto il tentativo di contribuire a dare comunque una risposta effettiva alla sempre più incontrollata domanda di giustizia affrontando quello che gli viene, applicazioni, supplenze e quant'altro?

Credo che la reputazione della magistratura nella società sia stata costruita anche sui tanti che hanno scelto il secondo modello.

Facciamo allora attenzione a consolidare principi che avrebbero paradossalmente l'effetto opposto a quello, pur condivisibile, che perseguono.

Chiediamo allora all'autogoverno di essere rigoroso, ma giusto e di trasmettere segnali chiari sul modello di magistrato che si vuole.

Auspichiamo che analoghi segnali, anche di tutela dell'autonoma valutazione dell'autogoverno, vengano pure dalla giurisdizione in materia disciplinare.

VALERIO FRACASSI

*Segretario generale del Movimento per la Giustizia – art. 3*

